

Tra breve nei cinema «Once More», il film sull'Aids che rovescia i luoghi comuni sulla malattia. Ce ne parla Paul Vecchiali

In 40mila a Ravenna per il grande concerto contro l'inquinamento dell'Adriatico Sul palco Dalla, Morandi, Mingardi e altri

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Lo spazio del futuro in mostra alla Triennale

Metropoli da sogno

Che futuro hanno le grandi metropoli? Da cosa siamo attesi, dalla tecnologia di Tokio o dalle bidonville di Città del Messico? È ancora vera la vecchia convinzione di Spengler, secondo il quale la storia del mondo è la storia dei cittadini? Su queste tematiche si interroga la Triennale di Mila-

no, aperta fino al 18 dicembre. Si conclude un ciclo espositivo che ha attraversato tutti i «luoghi» del vivere quotidiano, dalla casa privata alla megalopoli. Un percorso fra cartografia, grafica, architettura, design, fotografia, arte, paesaggio. Per una spesa complessiva di dieci miliardi.

ORESTE PIVETTA

MILANO Interrogandosi sul futuro della metropoli, la Triennale conclude un ciclo espositivo che aveva percorso, negli anni passati, luoghi e ambienti del vivere quotidiano: la casa tra le pareti domestiche e persino nell'intimità del boudoir; fabbriche e uffici, gli spazi pubblici di nave città italiane in un viaggio non proprio *grand utopie* da nord a sud a nord tra la storia e, finalmente, i progetti di una infinità di architetti, da Purini a Eisenman, da Canella ad Ungers, da Bohigas a Gabetti, da Podrecca ad Hejduk, gioventù ed internazionalità egualmente rappresentati, distribuiti tra Milano, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Ancona, Palermo, Napoli, Torino.

Dopo il «Progetto domestico», il «Luogo del lavoro», il «Viaggio in Italia», le porte si spalancano proprio oggi (e fino al 18 dicembre) sul mondo intero e soprattutto su una domanda che paraliza il «Futuro della metropoli». Domanda angosciata, perché alle prese con le bidonville di città del Messico o di Rio de Janeiro o di Delhi si è un po' stinto il mito della metropoli, che ci risultava una sorta di bandiera della modernità, anche se tuttora vanno tenute per buone, quasi un dato materiale obiettivo, le osservazioni di Robert Park. Secondo il sociologo americano ogni individuo trova, tra le varie manifestazioni della vita cittadina, il tipo di ambiente in cui può svilupparsi e sentirsi a proprio agio, cioè trova il clima morale da cui la sua peculiare natura trae gli stimoli che conferiscono un'esperienza completa e libera alle sue disposizioni innate. E conclude, esemplificando, Park: «Nella piccola città il criminale, l'anormale e l'uomo d'ingegno non trovano quelle stesse possibilità di sviluppare le loro disposizioni innate, che essi trovano invariabilmente in una grande città».

Così si generalizza un giudizio che aveva espresso cinquant'anni indietro nel primo decennio del secolo, Spengler, secondo il quale tutte le grandi culture erano nate nella città e la storia stessa del mondo era quella dei cittadini. L'affermazione di Spengler si potrebbe, ai giorni nostri, banalizzare in virtù delle cifre,

perché le città diventano sempre più grandi e così aumenta la popolazione urbana rispetto a quella che risiede nelle aree rurali: mentre nel 1950 le città ospitavano 800 milioni di abitanti, pari al 30 per cento della popolazione mondiale, oggi questo numero è salito a due miliardi, cioè il 42 per cento. Per gli anni a venire la tendenza si conferma. Città del Messico accoglierà nel Duemila, 31 milioni di abitanti, San Paolo 26, Tokio 24, New York 23, Pechino 21, Rio de Janeiro 19. E via di questo passo. Crescono le città, le periferie delle città, le metropoli, si sovrappongono, creano conurbazioni che si distendono per chilometri e chilometri.

La città che ha moltiplicato nella storia le sue funzioni, politiche, economiche, culturali, amministrative, produttive, soffre anzi di una crisi doppia. Nel paese del Terzo Mondo, nei paesi sottosviluppati sembra soffocare di crescita eccessiva, di povertà diffusa, senza cioè il conforto di una industrializzazione forte che compensi i costi dell'inurbamento.

La tecnologia sembra invece cambiare il volto della città ricca e potente dell'Occidente, caduta di potere e di ruolo, e giocante alla *Blade Runner*. La tecnologia, al contatto e al consumo dell'uomo, decade e si sporca.

Le persistenze, i luoghi emblematici, le piazze, cioè, le vie principali, perdono consistenza. La città diventa il groviglio degli uomini. Più in là non c'è nulla, non perché non esista e le case siano sparite, ma perché la metropoli, nella sua dimensione non è percepibile, non si afferra con lo sguardo nella sua interezza, non c'è altezza da Torre Eiffel che la sveli.

In questa inafferrabilità, secondo uno dei curatori della mostra, Georges Teyssot, sta una definizione possibile di metropoli, oltre la città. Qui,



«San Paolo», foto di Rosa Gauditano. In alto, «Madrid», collage di edifici iconografici

tà è tutta dei paesi partecipanti i quali si sono mossi per lo più per linee documentaristiche illustrative, evitando fumambolismi progettuali il tocco inventivo ce lo mette ovviamente la Russia gorbacioviana con «Fantasia contro utopia, memoria e progetto per la città nuova».

Ora che possono, i suoi architetti si lasciano andare, sfuggendo al realismo ferreo dei quartieri popolari, per liberare la creatività. Le sorprese stilistiche sono tante e almeno divertono. Gli altri, come si è anticipato, vanno sul sicuro. L'Olanda proclama che il «Randstad estate», cioè che Amsterdam, l'Aja e Rotterdam sono già un'unica città. La Francia sperimenta la grande velocità. La Corea approfondisce il rapporto tra nuovo e vecchio diviso dal fiume Han nella sua capitale. La Svezia illustra la sua metropoli presentandoci una bella galleria in cartapesta. Per Helsinki ci sono i progetti e i piani di Aalto. Per l'Etiopia i nuovi piani di Addis Abeba di un urbanista italiano, Paolo Ceccorulli. E via di questo passo con Madrid, la Valle del Reno, Osaka, Tokio, Berlino, i modelli di simulazione dell'Università di Berkeley, California.

La sezione internazionale, se ne deduce, è piuttosto interessante. Il resto è più problematico, ma forse nelle intenzioni, prima che nella espressione. Ma, al di là di quel che se ne può capire, la mostra è altamente spettacolare, grazie agli effetti scenici, alle foto, ai giochi di luce, ai tapis roulant che ti trasportano tra i rumori e i movimenti della città, alla barca di Gehry, alle fotografie di Ghini, ai labirinti specchio di Milton Glaser, alle mappe di Boris Podrecca, e, infine, all'intelligente allestimento di Achille Castiglioni.

La domanda iniziale, «il futuro della metropoli», resta sospesa sui manifesti che annunciano la mostra, malgrado gli sforzi e la spesa (dieci miliardi tra sponsorizzazioni e contributi diretti). Senza risposta resta anche quella relativa a qualche città italiana o al «sistema Italia» in genere. Non siamo al dopoguerra, ai tempi della ricostruzione e del Q78. Si può sempre dar la colpa alla incoercibilità del futuro.

Diretteri d'orchestra 1
Abbadò a Vienna fino al '97



Claudio Abbado (nella foto), il famoso direttore d'orchestra italiano, sarà direttore musicale dell'Opera di Stato di Vienna fino a tutto il 1997. Lo ha reso noto ieri l'ufficio stampa dei teatri federali. Il suo contratto scade nel 1991, ma Abbado manterrà il suo incarico di direttore musicale anche nel periodo 1991-1997 come «più stretto consigliere artistico» di Eberhard Waechter (che sarà, appunto, il direttore dell'Opera a partire dal '91). È stato anche concordato che Abbado dirigerà almeno venti serate per stagione.

Diretteri d'orchestra 2
Un israeliano in Austria

Sempre di direttori si parla, e sempre da Vienna. Pinchas Steinberg, israeliano, è il nuovo direttore dell'Orchestra sinfonica della radiotelevisione austriaca (Orf) Steinberg è nato 45 anni fa in Israele e attualmente è direttore musicale a Brema. Ha lavorato anche con le Filarmoniche di Londra e di Monaco. Scattolà, a partire dal 1° settembre 1989. Lothar Zagrosek, nel frattempo esordirà alla Staatsoper di Vienna l'8 ottobre prossimo con il *Thoustone*. Dovrebbe anche dirigere un'Aida in programma all'Arena di Verona nell'89.

Baudo e lo Stabile di Catania: «Ci penserò»

«Ringrazio per le rinnovate testimonianze di stima, amicizia e solidarietà che ho ricevuto per questa vicenda, ma anche di fronte alla rappresentazione della mia nomina al Teatro Stabile di Catania ho bisogno di riflettere». Lo ha dichiarato Pippo Baudo, commentando la decisione, da parte del consiglio di amministrazione dello Stabile, di ripresentare la sua candidatura come direttore, nonostante le sue dimissioni. «Farò conoscere il mio pensiero la settimana prossima», ha aggiunto il popolare presentatore. Nei prossimi giorni dovrebbe incontrare il presidente della Regione Sicilia, Nicolosi.

Pen-Club, prima riunione (dopo 7 anni) a Varsavia

L'altro ieri, a Varsavia, si è riunito per la prima volta dopo sette anni il Pen-Club polacco, al quale aderiscono 217 fra scrittori, traduttori ed editori di quel paese. L'ultima riunione risale al dicembre 1981, in seguito alla sezione polacca del famoso club letterario internazionale era stata «cospesa» in seguito all'imposizione della legge marziale. Alla presidenza è stato confermato, per altri quattro anni, Juliusz Zieliński. Alla fine della riunione è stato diffuso un documento approvato all'unanimità, in cui si afferma che «la poesia è una differenza di opinione e di attività in campo economico, sociale, politico e culturale, nonché di pluralismo sindacale, creano le condizioni indispensabili per far uscire il paese dalla profonda crisi spirituale e materiale in cui si trova. Riteniamo che solo la buona volontà degli esponenti del potere, dei rappresentanti del «Solidarność» legalizzato e di altre organizzazioni può portare a quelle trasformazioni necessarie per una fruttuosa coesistenza di tutti i polacchi».

«Mr. Crocodile» alle prese con il fisco australiano

Sarà più difficile che battere i cattivi del cinema: Paul Hogan, l'attore australiano meglio noto come Mr. Crocodile Dundee (dal famoso film che ha interpretato), ha un nuovo nemico da affrontare. Si tratta del fisco australiano, che pretende da lui la bella cifra di 7 milioni e mezzo di dollari. I conti sono presto fatti. La *Rimfire* film che ha prodotto i due episodi di *Crocodile Dundee* ha incassato, dal 1986, 28 milioni di dollari. Hogan ne è proprietario al 67 per cento. Per cui, degli 11 milioni di dollari (su 28) che il fisco esige dalla *Rimfire*, 7,5 dovranno uscire dalle sue tasche. Intanto anche il «capitolo 2» del film sta avendo un grande successo. Insomma, Hogan non può lamentarsi, anche se i suoi legali hanno preannunciato battaglia.

E dopo Canale 5 nasce «Cinema 5»

Si chiama Cinema 5 ed è il più grande circuito cinematografico d'Italia. Il patron è Silvio Berlusconi, come testimonia il marchio col cinque Trecento sale sparse in tutta Italia (ma solo 26 sono di proprietà, le altre affiliate) completano l'obiettivo berlusconiano di conquista del pianeta spettacolo. Ora sono allo studio iniziative di rilancio del cinema nelle sale, tra le quali è annunciata come imminente quella di «Cinema Premium», che ha affittato la sua piazza espositiva, e, se vedrà risultati positivi, sarà estesa in tutta Italia. Si tratta di un abbonamento a dodici anteprime cinematografiche a partire dal 19 ottobre per tutti i mercoledì successivi, fino al 4 gennaio. Il costo è di 180.000 lire, con posto riservato, parcheggio garantito, sconto al ristorante e quanto altro potrà offrire la generosità di qualche sponsor, oltre alla Banca Popolare presso la quale sono in vendita i biglietti.

ALBERTO CRESPI

Max Fabiani nella città delle contraddizioni

A Trieste una grande mostra ripropone le opere di un architetto dimenticato che fu tra i protagonisti dell'urbanistica del Novecento

RENATO PALLAVICINI

Le storie dell'architettura ne parlano poco o non ne parlano affatto. E quando lo fanno si limitano a qualche notazione di stile. «... di un gusto alla Hoffmann», come scrive Henry-Russell Hitchcock a proposito del Palazzo Artaria di Max Fabiani. Certamente sul «silenzio» attorno alla vita ed alle opere di Max Fabiani ha influito la perdita

Vienna (incarico inseguito per lunghi anni) e al suo «ritorno» nella città di Gorizia per portare a termine l'opera di pianificazione e ricostruzione di quella città.

È dunque di estremo interesse la mostra allestita nelle Scuole del Parco di Miramar a Trieste, anche perché rappresenta il vero e proprio archivio di Max Fabiani, ricostruito in oltre vent'anni di ricerca appassionata per merito soprattutto di Marco Pozzetto che della mostra è anche il responsabile scientifico. Il tentativo suggerito dalla mostra è quello di cercare se c'è, un filo unitario che superi le contraddizioni, vere o presunte, di pensiero e di stile, che sembrano caratterizzare il percorso umano e culturale di questo architetto.

E non sono poche a cominciare dal già ricordato «gran rifiuto» dell'insegnamento, all'abbandono del linguaggio wagneriano del Palazzo Portofino & Fix di Vienna (dello studio di Otto Wagner, Max Fabiani fu collaboratore dal 1894 al 1896), dall'essenzialità del Palazzo Artaria del 1900 (e non sono pochi i debiti della casa sulla Michaelerplatz di Losos nei confronti di quest'opera) alla coniugazione di quel *baroccos fabianensis* che mette insieme elementi materali, decorazioni diverse, in una serie di «combinazioni proibite» al limite dell'eclettismo. Ma ancora, sul versante urbanistico, assai ben illustrato dai numerosi piani e progetti recuperati ed esibiti nella mostra, le aspirazioni alla città come un «tutto unico», il rispetto delle caratteristiche locali, l'attenzione

ad un microubanesimo che precorre il concetto di arredo urbano, tutte queste cose messe insieme con idee di «sani sventramenti», di grandi opere idrauliche (suoi gli studi per una via d'acqua Lubiana-Gorizia e per la regolazione del bacino dell'Isonezo), di un salto di scala verso un concetto di pianificazione territoriale in cui la città e vista come un'opera aperta, non monolitica ma organismo suscettibile di continue trasformazioni. Contraddizioni? Confusioni? Con maggiore probabilità si tratta del riflesso di una complessità e di una ricchezza di stimoli, suggestioni, radici culturali («costretto» a parlare tre lingue: italiano, slavo e tedesco) decantata nell'ambiente viennese tra Wagner e Loos, Semper e Sitte. Così il montaggio di forme e materia-

li diversi e ascrivibile al pluralismo stilistico sgermano (ma fu anche una «astuzia della ragione» per dissimulare concezioni spaziali troppo ardite agli occhi delle varie commissioni esaminatrici) e il caso dell'osservatorio Urania a Vienna e ancor più del Palazzo Palmers sempre nella capitale austriaca. Come pure discende da Semper la concezione dello stretto rapporto esistente tra gruppi etnici e forme espressive. Per altro verso il metodo dell'urbanistica artistica di Camillo Sitte sta alla base di tanti piani urbanistici di Fabiani, anche se, nei casi «maggiori» di Gorizia e Gradisca, e nelle più tarde ipotesi per Venezia e Palermo egli si distacca dal limite medievale di Sitte per aprirsi ai problemi della gestione territoriale.

Sotto questa luce sarà più facile allora ritrovare quel «filo comune» posto come problema dalla mostra che ha l'indubbio merito di avere letteralmente svelato l'esistenza e le opere di Max Fabiani. Da questo punto può e deve partire, come suggerisce Marco Pozzetto nel bel catalogo edito da Marsilio, il lavoro di ricomposizione e ricollocazione di questo architetto e urbanista (ma fu anche un curioso inventore di aggeggi e dispositivi meccanici) ignorato da più di che, se anche non sembra avere la lucidità di un grande come Adolf Loos, a Loos sembra appartenere per quell'insieme di «giochi linguistici» per quella «costante messa in questione del linguaggio unico» (Cacciari) che il suo pensiero e le sue opere rivelano.



Urania, vista dal fiume Wien